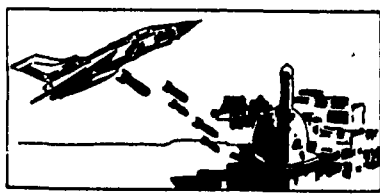


Apocalisse nel Golfo



Tantissimi giovani all'appuntamento di piazza San Giovanni Cori e striscioni per dire no ad armi e violenza Gino Paoli: «Facciamo sentire tutto il nostro dissenso» Enrico Montesano ha letto un testo antimilitarista di Dylan

Il sorprendente annuncio ieri sera alle 20: «Abbiamo le riprese ma non le trasmettiamo...»

Note di pace all'ombra della guerra

Rock e melodie, in decine di migliaia al concerto di Roma

Anche i bimbi in piazza per fermare il conflitto

Una grande festa di musica, un'occasione di riflessione sul tema della pace. Al concerto di ieri sera a Piazza San Giovanni, tanti artisti, da Teresa De Sio a Gino Paoli, il Banco del Mutuo Soccorso, Pierangelo Bertoli, i Ladri di Biciclette, giovani cantautori, rockers come Ligabue e i Rats; e Enrico Montesano che ha letto le parole furiose, viscerali, di Padroni della guerra di Bob Dylan.



Un momento del concerto per la pace a San Giovanni

ROMA. Ancora iniziative, ancora veglie, ancora appelli. Centinaia di manifestazioni in tutte le regioni d'Italia. Si chiede la fine del conflitto, la trattativa, il ritiro del nostro Paese dalla guerra. Ieri, a Firenze, 10mila fiocole hanno illuminato piazza della Signoria al termine di una manifestazione che ha attraversato le vie del centro. Sotto lo slogan «Fermate subito la guerra», mobilitati dalla Cgil e dal «Coordinamento della lotta per la pace», migliaia di lavoratori e di studenti. A Genova i bambini hanno occupato piazza De Ferrari per «giocare alla pace». Al più gran scemo della terra è quello che vuole far la guerra. Accanto allo striscione palloncini colorati, banchi per scrivere e dipingere, uno microscopico studio televisivo e la bancarella per la merenda. Tutto per ricordare che «le armi sono orribili e che a pagare i prezzi più alti del loro uso sono soprattutto i più piccoli».

ROMA. Give peace a chance date alla pace un'altra possibilità. Non poteva che iniziare così, sulle note scritte da John Lennon tanti anni fa, nel '69, durante uno dei suoi «bed-in» contro la guerra del Vietnam, e tornate purtroppo di attualità, il grande concerto per la pace che ha richiamato decine di migliaia di persone ieri in Piazza San Giovanni, giovani di Roma e di altre parti del paese, come i ragazzi armati con due pullman da Bologna. Give peace a chance, cantata alla buona, un po' sgangherata, ma con sentimento, da Rick Hutton, presentatore della serata in coppia con Claudio De Tommasi, ha così dato il via alla lunga serata di musica, più di quattro ore di concerto con oltre venti artisti in scena. Sul palco, in alto, uno striscione rosso con la scritta bianca declamava le parole d'ordine «fermiamo la guerra, per la pace e la nonviolenza». Davanti al palco, gli stessi slogan, ma con più tenerezza: «Questa guerra non ci piace», era lo striscione fatto a mano e portato in prima fila da alcune giovanissime fans di Edoardo Bennato, che pur non potendo essere presente, ha aderito all'appello della manifestazione lanciato da «Suoni di Pace», ovvero Sinistra Giovanile, Lega Ambiente, Arci, Gioventù Acli, Fuci, Servizio Civile Internazionale, Associazione per la pace, Gioventù operaia cristiana, Anagramma e Italia Radio. «Siamo qua tutti quanti perché dobbiamo far sentire forte anche la voce di chi non vuole questa guerra» sono state le parole di saluto di Gino Paoli, una breve apparizione (ha cantato più in là nella serata) subito dopo Paola Turci, che con la chitarra a tracolla, come una folksinger di altri tempi, è stata la prima a cantare, una sola canzone, semplice e tremenda, «Bambini», dedicata alle più innocenti fra le vittime. Dopo di lei, a scaldare un poco gli animi è arrivato Luciano Ligabue, rocker emiliano generoso e sanguigno, a cantare Balliamo sul mondo e Non è tempo per noi. Tanti altri nomi sono sfilati, forse poco noti al grande pubblico, cantautori agli esordi come Biagio Antonacci che ha volentieri accettato il proposito «C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones». Marco Conidi che ha citato Knockin on heaven's door di Bob Dylan in una sua ballata dove tracciava un parallelo tra droga e guerra. Non è stato l'unico a citare il grande musicista americano;

subito dopo è arrivato, calorosamente salutato dal pubblico, Enrico Montesano, per recitare in forma di poesia le parole di Dylan, quelle furiose, tremende, viscerali, dedicate ai «padroni della guerra», i Masters of war, che costruiscono i cannoni, le bombe, le armi di morte, e restano poi nascosti al sicuro dietro le loro scrivanie. È stato, il suo intervento, uno di quelli che più hanno catturato lo spirito della serata.

Un concerto è un momento di festa, e ieri sera non è mancata ottima musica: da Pierangelo Bertoli a Tullio De Piscopo, da Teresa De Sio a Enzo Gragnaniello e tanti altri, con unico grande «essente ingiustificato» Zucchero. Forse però alla serata è mancato qualche momento di riflessione in più sul motivo che ha riunito i tanti artisti, musicisti, giovani, con le proprie differenze ideologiche, e magari con differenti motivazioni riguardo al proprio «pacifismo». Garbo, tornato di recente sulle scene dopo tre anni di assenza, ha ad esempio dichiarato: «Io non mi definisco un pacifista in senso stretto, ma detesto la guerra e la violenza», ed ha cantato Heroes, una canzone di David Bowie, artista a cui tanto volte mi hanno accostato; ho scelto di cantare questa sua canzone perché in questi giorni si parla molto di eroi, ma dobbiamo ricordarci che tutti sono eroi per un giorno solo». Teresa De Sio, arrivata da Milano dove sta registrando un album, ha proposto una bellissima versione di La guerra di Piero di Fabrizio De André. Molto bella anche la performance del Banco del Mutuo Soccorso; Francesco Di Giacomo, prima di cominciare a cantare 100.000 anni fa... l'amore, ha detto «credo anche che questa parola, pace, a volte sia un po' troppo tonda, troppo liscia, ma che in ogni modo non è una parola fuori moda».

ROMA. Cronaca del Tg2 di ieri sera, ricostruita sulla base delle tante telefonate che hanno inteso il nostro centralino e con l'ausilio del videoregistratore. Le 19,45 sono passate da qualche minuto e il conduttore, Mimmo Liguoro, ha appena finito di leggere i titoli di testa del Tg. La prima pagina si apre, ovviamente, con i servizi dal Golfo, ma prima di dare la parola agli inviati, Mimmo Liguoro comunica una decisione della direzione del Tg2: «Stasera i circuiti internazionali hanno diffuso immagini della tv irakena con fotogrammi di distruzione e morte. Abbiamo deciso di non trasmettere queste immagini per rispetto alle vittime della guerra». Prima, immediata reazione: eccola, infine, la guerra che in questi giorni la tv non ci faceva vedere, la guerra che strazia città e persone, che distrugge e uccide. Seconda reazione: non è la tv in sé, l'occhio della telecamera a «non vedere» i morti; se noi non li vediamo è perché qualcuno ha deciso così. Ma perché? Il conduttore del Tg2 non sembra mettere in dubbio (una smentita Usa arriverà molto più tardi) la veridicità delle immagini censurate; anzi, sembra convalidarne l'autenticità nel momento stesso in cui precisa che esse non venivano trasmesse «per rispetto alle vittime della guerra». Ogni giorno tutte le tv, senza distinzione alcuna, riversano su di noi immagini di morte, non ci risparmiando alcun dettaglio. Quali insostenibili atrocità mostravano i fotogrammi della tv irakena per poterne giudicare insopportabile la vista? E quale è il modo giusto per rispettare i morti di una guerra, anche quando si tratta di morti che stanno dalla parte che si ritiene sbagliata? Pochi minuti più tardi sul video scorrono le immagini del servizio trasmesso da Amman da Maria Giovanna Maglie: immagini di distruzione e di morti dei giorni scorsi. A un certo punto, Maria Giovanna Maglie - citando Peter Armet, l'inviato della Cnn a Bagdad - riferisce dei bombardamenti sulla città santa di Al-Najaf. Ma, improvvisamente, spariscono le immagini dei bombardamenti e sul video riappare Mimmo Liguoro. Pochi secondi e a Maria Giovanna Maglie è tolto anche l'audio, proprio mentre dice, a proposito di Al-Najaf: «Testimoni affermano di aver visto almeno 20.000...». Venti cosa? Il servizio si è fermato qui, vediamo che cosa è successo - dice il conduttore attaccandosi al telefono collegato con la regia - bene, era un servizio arrivato all'ultimo momento, comunque abbiamo visto l'essenziale... Nelle edizioni successive, tutti i Tg hanno messo in onda le immagini di morte scelse tra quelle inviate da Bagdad. Lo ha fatto anche il Tg2 nel tentativo di recuperare una assurda autocensura.

Slogan, pochi colori e l'ironia di Belushi

C'erano persone di tutte le età ieri sera a San Giovanni. Qualcuno «per passare il tempo». Una donna: «I giochi sembrano fatti ma non possiamo stare in silenzio»

Un carabiniere muove il corpo con delicatezza, sul prato incolore sono disposti alcuni poliziotti in un'attesa silenziosa. In caratteri cubitali sormonta la testa di un soldato nero colpito da un vietcong. La morsa dell'emozione si allenta subito: c'è un altro poster, con Belushi e quella frase che è una sferzata d'ironia: «Quando il gioco si fa duro i duri cominciano a ballare». La musica non è fortissima, arriva dappertutto senza assordare. Un ragazzo con la kefia dice: «Fin quando ci saranno i popoli che sbruttano altri popoli...». Sussurra Paolo, 15 anni: «Ho un po' paura degli attentati». Montesano dal palco, benedice: «Pace, pace, pace». Gli fa eco Claudio, 62 anni: «Sono di sinistra e per la pace». Sua moglie Cristina gli appoggia il capo sulla spalla e rivela un gran segreto: «È del Pds». Un anziano si lamenta del centro-sinistra. Un barbone urla: «Siete tutti faccendieri». Passa il tempo e arriva altra gente. Piazza di Porta San Giovanni è senza colori, soltanto il cotto di due palazzoni e il grigio consumato della chiesa. Gli organizzatori («Sinistra giovanile e varie associazioni pacifiste») sono soddisfatti. Il clima è freddo e si fa tutto il possibile contro la guerra. Ci sono la Lega antiviolenza e la Lega ambiente, l'Arci, l'Acli, la solidarietà per gli israeliani e la rivendicazione di una terra per i palestinesi. Hanno dato la propria adesione moltissimi personaggi dello spettacolo e della politica. Oltre il chiochiccio delle bibite e della porchetta, sventa uno striscione che maledice Bush e Saddam. Sotto il palco, i giovani cominciano a «sciogliersi», accompagnano i cantanti, portano il ritmo. A pochi metri, c'è un cartello: «Ecco l'elmo dei vinti...», e due ragazzi si baciano.

Meno passeggeri e l'Alitalia cancella molti voli

ROMA. L'Alitalia fa scattare, a partire da domani e fino al 31 gennaio prossimo, la cancellazione temporanea di una prima serie di voli. «Una decisione necessaria» è scritto in una nota della compagnia aerea - in considerazione del sensibile calo di prenotazioni provocato dal perdurare della crisi del Golfo Persico. È una decisione clamorosa ma sostanzialmente annunciata. Da giorni, infatti, negli aeroporti italiani, presidiati da migliaia di agenti e militari, si registrava un forte calo di passeggeri, tutti intimoriti dal possibile verificarsi di attentati terroristici. Il pre-

«È stato un embargo colabrodo» Sospetti su tre aziende italiane

L'embargo anti-Irak è stato violato ripetutamente da alcune aziende italiane, che sono riuscite a sgusciare facilmente tra le larghissime maglie dei controlli. Lo afferma il settimanale economico il Mondo, che domani sarà in edicola con un'inchiesta sul flusso delle merci che in questi mesi hanno continuato a raggiungere Baghdad. Da agosto ad oggi solo tre ditte sono state scoperte dalla dogana. MILANO. Quello contro Saddam Hussein è stato un embargo-colabrodo, aggirabile con un minimo di astuzia? Secondo il settimanale economico il Mondo le cose stanno proprio così: molte aziende che avevano rapporti d'affari con l'Irak avrebbero continuato ad esportare le loro merci anche dopo l'8 agosto 1990, fidando nella scarsa severità dei controlli. Molte imprese hanno spedito prodotti alimentari, macchinari industriali e mobili», rivela il Mondo, «ricorrendo al meccanismo della triangolazione. I container destinati a Baghdad venivano inviati nelle altre capitali mediorientali, e a società fittizie che provvedevano poi ad inoltrare la merce verso il confine iracheno. L'inchiesta rivela anche l'identità della società che si troverebbe dietro gli unici tre casi di presunta violazione dell'embargo finora scoperti in Italia: si tratta di una società inglese, la «Nerine trading» di Londra. Le aziende italiane finite nel mirino dei Sismi e della Guardia di Finanza sono invece la «Fratelli Carlessi» di Ugnano (Bergamo), la «Mostardini Pietro & figli» di Empoli e la «Cesare Vallero» di Torino. Le tre ditte erano in cattive acque settimane fa nei controlli doganali effettuati nel porto di La Spezia, e i loro container erano stati messi provvisoriamente sotto sequestro. Nei container c'erano dei macchinari acquistati dalla «Nerine trading», che - secondo l'accusa - si preparava ad indirizzarli ad una società di Amman, in Giordania. Le aziende italiane, che ora rischiano una semplice contravvenzione, ovviamente si difendono. I titolari della «Fratelli Carlessi» di Ugnano sostengono di non aver fatto niente d'altro che accontentare il cliente inglese, che già prima dell'invasione del Kuwait aveva ordinato e pagato le macchine (la Carlessi produce impianti per la lavorazione e concia delle pelli). Lo stesso affermano i responsabili della ditta di Empoli, e anche da Torino arrivano le smentite: «Non siamo certo fornitori dell'Irak e di Saddam Hussein», dice Giacomo Vallero, uno dei titolari della «Cesare Vallero», un'azienda con 90 dipendenti che - al pari della «Carlessi» e della «Mostardini» - produce macchine per la concia del pellame (costo fino a 36.000 dollari). Giacomo Vallero ammette di aver fornito merce alla «Nerine trading», secondo accordi presi a cavallo tra l'estate e la primavera: «Ma i container erano diretti in Giordania, non

in Irak. E' da molti anni che non abbiamo più rapporti con quel paese». I macchinari che la ditta torinese esporta in varie parti del mondo sono costruiti con legni esotici di eccezionale robustezza, e questo potrebbe anche destare qualche sospetto. Il signor Vallero pensa che i suoi apparecchi per la concia possano in qualche modo essere modificati e utilizzati per scopi bellici? «Non saprei proprio, non riesco a immaginarlo». Il settimanale il Mondo spiega che le indagini della Guardia di Finanza e dei Sismi si stanno ora allargando ad altre imprese (il Sismi, in particolare, è chiamato ad accertare eventuali legami delle merci esportate verso il Medio Oriente con la produzione militare italiana). Alcune di queste aziende italiane potrebbero essere comprese nell'elenco di circa 500 industrie «sospette» stilato dalla National security agency, l'agenzia statunitense del controspionaggio industriale. In Germania, tanto per fare un esempio, i controlli effettuati su 87 ditte sospette hanno portato all'accertamento di 14 casi di violazione.

Occhetto: «Il Pci non cambia idea Ora l'obiettivo è cessare il fuoco»

Il nostro fondamentale impegno è volto all'obiettivo di far cessare i combattimenti: così Occhetto riassume la posizione del Pci di fronte ai «rischi drammatici di allargamento e aggravamento del conflitto con i suoi costi umani e politici». Contro il Pci torna all'attacco La Malfa: «Ha perso definitivamente un'occasione». Per De Mita, invece, «solidarietà non significa rassegnazione agli eventi». ROMA. «Non abbiamo mutato la nostra posizione: i rischi drammatici di allargamento e di aggravamento del conflitto, i suoi costi umani e politici, non ci inducono certo ad una rettificata». Achille Occhetto torna a spiegare la posizione del Pci sulla guerra del Golfo, alla vigilia del congresso di Rimini. Il tono è cauto, la sostanza è ferma: «Di fronte ad una guerra che ha effetti e comporta rischi così gravi, il nostro fondamentale impegno è volto all'obiettivo di far cessare i combattimenti. E dunque questo il nodo della posizione comunista, il centro politico a partire dal quale - è questa la preoccupazione del gruppo dirigente del Pci - vogliamo rivolgerci anche a forze che hanno avuto e hanno posizioni diverse dalle nostre, ma che possono oggi nutrire le stesse nostre preoccupazioni e impegnarsi per gli stessi obiettivi». Il Pci insomma resta contrario alla guerra e a una partecipazione italiana alle azioni militari, ma pone in primo piano l'obiettivo del «cessare il fuoco» per «riaprire la via ad una soluzione politica della crisi». La precisazione di Occhetto ha un duplice significato: di Pci che si avvia a trasformarsi in Pds, Occhetto manda a dire che l'accordo raggiunto dopo mesi di divisioni può essere una buona base di partenza per sviluppare l'iniziativa politica futura. A patto che nessuno voglia tirare la coperta dalla propria parte. O riaprire polemiche retrospettive. Ma è soprattutto all'esterno, all'arcipelago cattolico, come alle altre forze di sinistra, che pensa il segretario del Pci: sforzandosi di mantenere aperto un dialogo, di costruire un fronte comune, di riannodare rapporti antichi e sviluppare di nuovi. Condizione necessaria è però la rinuncia ad ogni fuga ideologica e la sottolinenatura del forte valore politico della scelta compiuta e della battaglia in corso. E certo significativo se, l'altra sera a Sarnano, il leader del Pci-Pds ha esordito citando il documento di questo infuoriere Giorgio La Malfa. Indispettito per l'esito del match televisivo, il segretario repubblicano torna all'attacco. Accusa Occhetto di aver perso definitivamente un'occasione. Sostiene che si è scavato un solco che sarà difficile cancellare in futuro. E conclude imperioso: «Non vedo una formula di governo diversa dall'attuale nei prossimi anni». In un'intervista al Roma, La Malfa spiega poi che l'unico modo per recuperare, almeno parzialmente, credibilità presso le altre forze politiche è per il Pci «allinearsi alla tesi di Napolitano», cioè

non insistere nella richiesta di ritiro delle armi. Allineati con La Malfa (e dovrebbe far riflettere il fatto che il bellicismo dei partiti italiani è inversamente proporzionale al loro peso numerico e politico) sono liberali e socialdemocratici. I primi si scagliano contro «l'equidistanza di certi pacifisti di casa nostra» e salutano la guerra come «confronto fra la barbarie e il diritto». Il quotidiano del Pdsi, invece, se la prende con il «metodo protagonistico» del presidente francese Mitterrand e si schiera contro un possibile «ruolo specifico» del nostro paese nella soluzione della crisi. Se il Pci tace (soltanto Achilli è intervenuto ieri per chiedere di impedire l'allargamento del conflitto), e così la maggioranza che governa la Dc, la sinistra democratica torna a dar voce all'inquietudine della gran parte del mondo cattolico. Da Amalfi, Ciriaco De Mita premette che «la risposta all'ansia di pace che viene dalla gente non può essere emotiva o illusoria, ma dev'essere politica». Per aggiungere però, dopo un richiamo non formale ai «valor» pacifisti della Dc, che «fare la nostra parte in termini di



Achille Occhetto

leale e convinta solidarietà non significa per ciò stesso una sorta di rassegnazione agli eventi. Perché resta totale il rifiuto della guerra intesa come possibile ragione dei rapporti tra i popoli». Del conflitto nel Golfo avevano anche discusso, l'altra sera a Ferrara, Massimo D'Alema e Sergio Mattarella. Il numero due del Pci ha parlato con preoccupazione di «una grave sconfitta dell'Europa, incapace di far valere un proprio punto di vista diverso da quello statunitense». È il vicepresidente dc ha ribadito che «la strada intrapresa era l'unica percorribile, anche se non si può isolare il problema Kuwait da quello dei palestinesi, di Israele e del Libano».